VINCENZO DE FANIS

ABRUZZO/ABRUZZI

SVILUPPO E CONFLITTO IN UNA REGIONE PLURALE

A cavallo tra gli anni sessanta e settanta, l'Abruzzo vive una considerevole crescita economica. Il sorprendente balzo in avanti di una regione povera spinge molti osservatori a ricercare le cause che determinano questo miglioramento. Si tenta di rintracciare, in particolare, qualche fattore che non sia del tutto riscontrabile in altri contesti del Mezzogiorno, così da spiegare, almeno in parte, un *boom* che avviene in Abruzzo mentre non si verifica in altre regioni con simili caratteristiche politiche, geografiche o economiche. In questo senso, alcuni studi hanno rilevato l'importanza di una multiforme mobilitazione popolare, capace di influenzare dal basso la direzione dello sviluppo regionale[1]. Questo protagonismo di massa raccoglierebbe spinte profondamente diverse, in cui finirebbero per convivere lotte tipiche del movimento operaio e rivendicazioni basate sul localismo e sul municipalismo[2]. I confini tra queste due linee, in realtà, sono spesso sfumati e difficili da tracciare. La *compresenza* di anime così diverse non deve sorprenderci: la evidenzia Guido Crainz, che definisce movimenti *spuri* o *non rappresentativi* quelli basati su rivendicazioni non del tutto collegabili a quelle della *stagione dei movimenti*[3].

In alcuni casi le spinte localistiche sono soprattutto un pungolo per l'azione dei governanti; in altre situazioni, questi movimenti spuri hanno come sbocco alcune violente azioni collettive.

In Abruzzo, conflitti di questo tipo sono maturati intorno a diverse richieste popolari. In questo breve lavoro, mi concentrerò soprattutto su quelli che riguardano la vicenda del capoluogo di regione.

Raccogliendo l'invito di Tarrow a prendere sul serio l'idea che la storia di una società si rispecchi nelle azioni collettive della sua popolazione[4], ritengo necessario studiare i diversi movimenti di protesta, ampliando alla vicenda abruzzese la brillante riflessione di Luigi Ambrosi a proposito della lotta per il capoluogo di Reggio Calabria: «Appare arbitrario sminuire a priori l'obiettivo enunciato dal movimento reggino, il capoluogo, valutandolo alla stregua di un

[1] Cfr. Costantino Felice, *Le trappole dell'identità. L'Abruzzo, le catastrofi, l'Italia di oggi*, Donzelli, 2010, p. 151. C. Felice, *Una metaformosi meridionale: peculiarità del modello abruzzese*, in C. Felice (a cura di), *Il modello abruzzese, un caso virtuoso di sviluppo regionale*, Meridiana Libri, 2001, p. 40; Emanuele Felice, *Divari regionali e intervento pubblico: per una rilettura dello sviluppo in Italia*, il Mulino, 2007, p. 92; E. Felice. *Cassa per il Mezzogiorno. Il caso dell'Abruzzo*, Cerbone, 2003, p. 258.

[2] Cfr. C. Felice, *Una metamorfosi meridionale*, cit., pp. 33-40.

[3] Cfr. Guido Crainz, *La "stagione dei movimenti": quando i conti non tornano*, «Meridiana», n. 38-39, 2000, p. 128.

[4] Cfr. Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, 1990, p. VI.

pretesto per segnalare profonde condizioni di disagio o di una "falsa ragione" per ingannare la buona fede di masse ingenue»[5].

IL TEMPO d'ABRUZZO

VINI TIPICI DRAGANI la qualità al giusto prezzo

BARBUSCIA AUTO

MENTRE LA CALABRIA DOVREBBE FAR RIFLETTERE

Furiosa sommossa a L'Aquila

La città in balìa di se stessa

SULLA DECISIONE DEL CONSIGLIO REGIONALE

Le reazioni di Pescara nelle dichiarazioni fatte dai vari partiti

Attentato a «Il Tempo»

LA TRAGEDIA DI VIA TRILUSSA 87 A PESCARA

Si è spenta la ex "maestrina di guerra,, rinvenuta agonizzante tra gli stracci

CON LA SOCIALE DEI LETTORI DE «IL TEMPO»

Il vento del Festival ha toccato Pescara

«il Tempo d'Abruzzo», 28 febbraio 1971

La regione calabrese e quella abruzzese hanno in comune, fino ai primi anni settanta, la mancata assegnazione di un capoluogo di regione: prima la costituzione e poi la legge Scelba determinano il capoluogo di tutte le regioni italiane, ma non di queste due. Da un punto di vista storico, il capoluogo dell'Abruzzo è L'Aquila. In realtà, nel secondo dopoguerra, è solo sulla cultura, sui «millenni d'incontaminata civiltà»[6], sulla storia e sulle istituzioni che questa città deve contare se vuole mantenere il proprio status di principale riferimento d'Abruzzo[7]: Pescara, infatti, città di recentissima formazione, vive un imponente sviluppo economico che la rende il riferimento della zona, sia per una furente attività commerciale, sia per il grande numero di cittadini che le gravitano intorno[8]. Su quest'onda, la città adriatica pretende una sorta di legittimazione formale della crescita che sta vivendo e cerca di ottenere il titolo di capoluogo di regione. Si forma una associazione, Pescara nostra, che sostiene con forza la candidatura adriatica. L'ambizione pescarese rinfocola l'animosità della rivale, che teme di perdere il ruolo riconosciuto di capoluogo classico della regione. Gli aquilani considerano questo titolo come un dato acquisito e perderlo significherebbe, per loro, assistere ad una vera spoliazione della città: la questione diventa vitale in quanto sembra diventare un appiglio per uscire dalla situazione di arretratezza che la città si trova a vivere[9]. Il Comitato cittadino d'azione è l'associazione che tutela la città aquilana.

Nè la politica regionale, nè il parlamento affrontano la controversia per risolverla definitivamente. Le opposizioni, sia da destra che da sinistra, collegano questa paralisi con le difficoltà di gestione della vicenda da parte di Remo Gaspari e Lorenzo Natali, i due ministri abruzzesi democristiani che oltre a presiedere un dicastero a Roma, gestiscono il potere regionale in una vera e

[5] Luigi Ambrosi, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Rubbettino, 2009, p. 13.

[6] Angelo Frignani, *Sedi di tutti i partiti e case di uomini politici assalite e devastate all'Aquila*, «il Tempo», 28 febbraio 1971.

[7] Cfr. C. Felice, *Le trappole dell'identità*, cit., p. 174.

[8] Archivio di stato di Pescara, fondo Questura, (d'ora in poi Aspe, Q), b. 80, f. IX, Democrazia cristiana, Federazione di Pescara, Up 061, *Lettera di Giustino De Cecco, sindaco di Pescara, ad Alberto Casalini, Segretario provinciale della Dc*, Pescara, 24 settembre 1970.

[9] C. Felice, *Le trappole dell'identità*, cit., p. 170.

propria diarchia[10]. Nessuno dei due vorrebbe scontentare il proprio feudo elettorale: la zona costiera per il primo, la zona aquilana per il secondo. La necessità di garantire un equilibrio tra le due sfere di influenza determina la situazione di stallo a proposito del capoluogo.

Le tensioni, rafforzatesi negli anni sessanta[11], esplodono davanti ad ambigue risposte istituzionali. Alla fine del giugno 1970, la rivolta scatta a Pescara. La città adriatica, infatti, sembra perdere la partita per il capoluogo quando il prefetto dell'Aquila, Luigi Petriccione, viene nominato commissario del governo: la carica, infatti, spetterebbe al prefetto del capoluogo regionale[12]. L'apparente vittoria dell'avversario, tra l'altro senza particolare clamore istituzionale, fa esplodere la rabbia popolare: c'è uno sciopero generale, le vetrine dei negozi vengono sfondate, la stazione ferroviaria è bloccata. Si verificano blocchi stradali e scontri con la polizia[13]. La guerriglia continua nelle cosiddette notti dei fuochi: il giorno, Pescara vive serenamente; la sera, ricomincia la battaglia[14].

A L'Aquila, nel febbraio successivo, si verifica la mobilitazione più violenta tra quelle che stiamo affrontando. Sono i giorni dell'effettiva decisione sul capoluogo: il consiglio regionale, infatti, si sta per esprimere su questo tema. Dal 26 febbraio, giorno della votazione, fino al 2 marzo, va in scena la reazione violenta della popolazione aquilana alla decisione del consiglio regionale di attuare un *compromesso* per l'assegnazione del titolo di capoluogo[15]. L'Aquila, con questa formulazione, ottiene l'ambito vessillo, ma la sede della maggior parte degli assessorati è fissata a Pescara. I cittadini aquilani, convinti di ottenere una vittoria totale dopo una lunga mobilitazione, sentono questo compromesso come una pesante sconfitta[16]. La violenza popolare si scatena forse per la confusa formulazione, forse per alcuni tratti piuttosto nebulosi nella procedura decisionale del consiglio, ma, più probabilmente, «il pandemonio scoppia quando viene pronunciata la parola che nessuno voleva sentir pronunciare: Pescara»[17]. Il compromesso viene percepito come una manovra politica, un accordo tra notabili, «una burla che offende l'orgoglio della città». La rabbia popolare porta tre giorni di scontri, la devastazione delle sedi dei partiti, l'attacco alle abitazioni private di politici illustri, il rogo del magazzino di un imprenditore pescarese[18]. La vittima principale della rabbia è il Partito comunista, che ha un ruolo decisivo nella formulazione finale. La reazione violenta della popolazione alla decisione del consiglio non viene dal nulla. L'inverno aquilano, infatti, è

[10] Cfr. Camera dei deputati (d'ora in poi Cdd), V legislatura, resoconto stenografico (d'ora in poi rs), seduta di venerdi 26 giugno 1970, p. 18696.
[11] Cfr. Fabrizio Loreto, *Dalla contestazione studentesca e operaia del "Sessantotto" ai "fatti per l'Aquila capoluogo"*, in Andrea Borghesi, Fabrizio Loreto (a cura di), *Cento Anni di Cgil all'Aquila e provincia*, Ediesse, 2010, p. 255.
[12] Cfr. Cdd, V legislatura, rs, seduta di venerdi 26 giugno 1970, p. 18696.
[13] Cfr. ivi, pp. 18695-700.
[14] Cfr. G. Crainz, *La stagione dei movimenti*, cit., p. 137.
[15] Cfr. F. Loreto, *Dalla contestazione studentesca e operaia*, cit., p. 228.
[16] Cfr. Gianfranco Colacito, *Assediato a L'Aquila il consiglio regionale*, «il Tempo», 27 febbraio 1971.
[17] Claudio Petruccioli, *L'Aquila 1971. Anatomia di una sommossa*, Rubbettino, 2011, p. 215.
[18] Cfr. A. Frignani, *Sedi di tutti i partiti e case di uomini politici assalite e devastate all'Aquila*, cit.

A L'AQUILA RESPONSABILE APPELLO DEL SINDACO
Ancora scontri. Comincia a mancare il pane

«il Tempo d'Abruzzo», 1 marzo 1971

La sede del Pci

segnato dagli eventi del comitato cittadino per perorare la causa. Lo sciopero generale del 27 gennaio, che paralizza la città «per la difesa del diritto alle insegne del capoluogo»[19], anticipa un periodo in cui per creare un dibattito in città sulla vicenda «sono sufficienti pochi annunci a mezzo altoparlante per fare anticipare la chiusura dei negozi e per ridurre lo "struscio" serale»[20]. Proprio a ridosso della decisiva riunione del consiglio regionale, l'Aquila sciopera di nuovo, «cercando disperatamente di rimanere nel solco della legalità»[21].

Le mobilitazioni popolari associabili al tema del capoluogo sono la conseguenza di un tipo di rivendicazione che la Democrazia cristiana non riesce ad assorbire e rendere coerente con il suo sistema. Il perenne tentativo di privilegiare un punto di vista locale piuttosto che l'interesse più generale è un carattere costitutivo dell'Abruzzo, soprattutto per la debolezza dell'identità regionale[22]. La Dc basa il suo governo dell'area proprio sulla capacità di recepire e soddisfare le rivendicazioni localistiche, attraverso l'impressionante peso dei suoi esponenti al governo[23]. La chiave della strategia risiede nel far entrare raramente in contrapposizione le rivendicazioni di collegi vicini[24]. Non sempre, però, si possono limitare al minimo i reciproci contrasti. Così come in Calabria[25], le rivalità tra i capoluoghi sono foraggiate dall'eventuale localizzazione di interventi statali nella regione. Il più macroscopico esempio di questa tendenza è quello dell'autostrada che collega Roma all'Abruzzo. Il percorso si divide in due poco dopo la fine del Lazio: un troncone permette di proseguire verso L'Aquila e verso Teramo; l'altro consente di giungere a Chieti e poi proseguire

[19] Enzo Gentile, *Una manifestazione di dignitosa compattezza ha paralizzato completamente una città civile*, «il Tempo», 26 gennaio 1971.
[20] *Comizio del Comitato cittadino per un «colloquio» sul capoluogo*, «il Tempo», 17 febbraio 1971.
[21] E. Gentile, *L'Aquila ha protestato contro l'indecisione di un consiglio regionale che sa solo rinviare*, «il Tempo», 26 febbraio 1971.
[22] Cfr. C. Felice, *Le trappole dell'identità*, cit., pp. 157-168.
[23] Cfr. Artino Di Ferdinando, Andrea Sangiovanni, *Sistema elettorale e sistema politico in Abruzzo*, in A. Di Ferdinando (a cura di), *Storia dell'Abruzzo. Il Novecento*, Laterza, 1999, pp. 76-79.
[24] Cfr. Antonio Mutti, *Il particolarismo come risorsa*, in C. Felice (a cura di), *Il modello abruzzese. Un caso virtuoso di sviluppo regionale*, cit., p. 48.
[25] Cfr. L. Ambrosi, *Regionalizzazione e localismo. La rivolta di Reggio Calabria del 1970 e il ceto politico calabrese*, «Storicamente», n. 6, 2010.

verso Pescara. Tutte le anime democristiane locali sono accontentate: ognuna ha il suo tratto autostradale. Il sindaco teatino sottolinea come pescaresi e chietini abbiano combattuto diverse «battaglie» per ottenere questo percorso[26].

Un'altra disputa esemplare riguarda l'università. L'Abruzzo e la Calabria sono le due regioni in cui non esiste l'università statale. Mobilitazioni collettive per ottenere la statalizzazione esistono anche in Abruzzo[27], così come in altre parti d'Italia, ma non vengono assecondate dalla Dc, poichè le rivendicazioni di una parte si scontrerebbero con le ambizioni delle altre. Si rifiuta, quindi, una gestione più razionale dell'istituzione proprio per non mettere in contrasto le aspirazioni dei vari centri. Così, in ogni città sorgono dei poli universitari privati, sovvenzionati dagli enti[28], che gravano sulle casse comunali[29].

Come si può facilmente comprendere, anche nel caso del capoluogo non è possibile prospettare delle soluzioni che accontentino tutti, tantomeno si può rinviare la questione. Le federazioni comunali democristiane insistono comunque sulla candidatura della rispettiva città, utilizzando la tematica come collante all'interno del comune, coerentemente con la volontà di non opporsi a spinte locali. Un esempio per tutti: a Pescara, la Dc, devastata da problemi interni, mette da parte i contrasti e si raccoglie attorno alla rivendicazione del capoluogo. Contemporaneamente, il comitato provinciale sostiene che la città abbia pieno diritto a sventolare la propria candidatura, la sostiene, ma non esclude neppure l'opzione di un referendum, ribadendo allo stesso tempo la fiducia verso la capacità di giudizio del consiglio regionale[30].

La rivalità tra capoluoghi, dunque, così come in Calabria[31], è rinfocolata dalla debolezza dell'identità regionale e stimolata dal tenace localismo del ceto politico. L'identificazione dei due leader democristiani con le rispettive parti fa sembrare che in ballo non ci sia soltanto il prestigio di una città, bensì la guida dello sviluppo regionale. La vittoria dell'Aquila, insomma, avrebbe potuto significare uno slancio dell'Abruzzo verso Roma; una vittoria pescarese avrebbe caratterizzato il futuro della regione lungo una linea di sviluppo adriatica[32]. Essere sconfitti, significherebbe essere esclusi dalla principale direttrice dello sviluppo.

Inquadrando in questi termini la mobilitazione per il capoluogo, è immediato il collegamento con altre sommosse regionali. La volontà di rimanere fermamente agganciati allo sviluppo regionale sembra essere il fondamento di

[26] Cfr. *Autostrada: La via del futuro. Domande ad esponenti della vita amministrativa ed economica della regione*, «Il risveglio d'Abruzzo», Anno 1, n. 1, 20 aprile 1968, p. 3.
[27] Cfr. G.Crainz, *La stagione dei movimenti*, cit., pp. 138-139.
[28] Cfr. Antonio Ciancio, *Lotte politiche e sociali in provincia di Chieti negli anni '60 e '70 del '900: il ruolo del Pci,* Ires Abruzzo, 2004, p. 162.
[29] Cfr. Mario Arpea, *Saggi sulla società abruzzese negli anni della ricostruzione e della crescita economica*, Rea edizioni, 2012, p. 353.
[30] Cfr. Concezio Renzetti, *Per Pescara capoluogo di regione la Dc ritrova la piena intesa*, «il Tempo», 15 luglio 1970.
[31] Cfr. L. Ambrosi, *Regionalizzazione e localismo,* cit.
[32] Cfr. A. Di Ferdinando, A. Sangiovanni, S*istema elettorale e sistema politico in Abruzzo,* cit., p. 95.

almeno due azioni collettive. Nel 1957 a Sulmona, in provincia dell'Aquila, scoppia una rivolta in seguito alla soppressione del distretto militare, disposta dal ministero della Difesa: Sono i «fatti di Jamm'mò»[33]. Il clamore generato da questa sommossa porta il dibattito per un piano di sviluppo regionale anche in parlamento[34]. Sedici anni dopo, nel 1973, sarà un'altra cittadina dell'aquilano, Pescasseroli, a ribellarsi: blocchi stradali, manifestazioni e cinque arresti, contro l'atteggiamento del medico condotto e della farmacia provinciale[35].

Se Carlo Tullio-Altan ha collegato le esplosioni di Reggio Calabria e quelle abruzzesi soprattutto a minori esplosioni di violenza, all'interno «di una tensione ribellistica che non chiedeva che una occasione qualsiasi per potersi manifestare»[36], ritengo piuttosto che la mobilitazione per il capoluogo sia pienamente descrivibile soltanto all'interno del sistema di rivendicazione collettivo praticato in Abruzzo e sia il frutto della contraddittoria modernizzazione di cui parla Ginsborg[37].

In particolare per il caso aquilano, la volontà di non perdere il treno dello sviluppo porta a rifiutare una soluzione politica concertata, che risulterebbe aliena rispetto alle tradizionali dinamiche abruzzesi. Non è casuale, infatti, che l'idea del *compromesso* maturi fuori dalla bagarre politica tra le due città[38]. Del compromesso si fa promotore Claudio Petruccioli, segretario regionale del Pci, coinvolgendo alcuni importanti esponenti democristiani[39]. La volontà di trovare una nuova soluzione è legata alla situazione del 1970. Gli scontri di Pescara, il continuo surriscaldamento degli animi da parte dei comitati, l'inizio della rivolta di Reggio Calabria e l'avvio della strategia della tensione portano la direzione regionale del Pci ad insistere su una posizione che potesse accontentare entrambe le città, ammorbidendo così le possibili reazioni di una delle due parti[40].

La posizione del compromesso potrebbe apparire naturale per quel partito che guida lo schieramento regionalista ed anti-campanilista in Abruzzo[41]. In realtà, la questione del capoluogo sta a cuore anche alle federazioni comuniste. Petruccioli, d'altronde, viene mandato in Abruzzo proprio perchè estraneo alla vicenda regionale; vi giunge per sostituire Federico Brini, la cui imparzialità non è più riconosciuta perchè è aquilano ed in quanto tale si schiererebbe a favore della propria città[42]. A Pescara, il quadro è simile: Nevio Felicetti spiega

[33] Cfr Maurizio Padula, *Jamm'mo*, Libreria editrice Di Cioccio, 1986.
[34] Cfr. Ivo Jorio, *Lotte sociali, movimento sindacale e statuto regionale in Abruzzo*, Edizioni dell'Urbe, 1991 pp. 30-37.
[35] Cfr. ivi, pp. 164-165.
[36] Carlo Tullio-Altan, *La nostra Italia. Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, 1986, p.178.
[37] Cfr. Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, 1989, p. 457.
[38] Cfr. Cdd, V legislatura, rs, seduta antimeridiana di mercoledì 3 marzo 1971, p. 26278.
[39] Cfr. C. Petruccioli, *L'Aquila 1971*, cit., pp. 57-60.
[40] Aspe, Q, 1970-77, b. 85, f. II, Pci, Comitato regionale Pescara, *Risoluzione del Comitato Regionale del PCI sui problemi dello statuto regionale e del capoluogo in Abruzzo*, ottobre 1970.
[41] *Ibidem*.
[42] Cfr. C. Petruccioli, *L'Aquila 1971*, cit., p.22.

che «Come comunisti pescaresi eravamo schierati a favore di Pescara. Palesemente, come del resto per la loro città i compagni aquilani»[43]. Felicetti va anche su palco, a nome del partito, durante una manifestazione di Pescara nostra: lo considera «Il più grande immenso bagno di folla della vita. In piazza del Sacro Cuore c'era tutta Pescara»[44]. Gli stessi iscritti della federazione pescarese sarebbero favorevoli ad una forte presa di posizione del partito a favore di Pescara capoluogo[45]. La posizione di Petruccioli non raccoglie in realtà particolari consensi da nessuna delle due parti[46]. Mi sembra questa la migliore chiosa finale per spiegare la pervasività della mobilitazione per il capoluogo in Abruzzo. Le ambivalenze all'interno del Pci ne sono la migliore fotografia possibile. Se non è questa la sede per approfondire il vivace dibattito che matura nel partito dopo la rivolta aquilana, si deve però evidenziare che, almeno all'interno, il Pci ammette che alla sommossa hanno avuto un ruolo attivo anche gli operai e gli stessi iscritti al partito[47].

[43] Nevio Felicetti, *Un comunista riformista in Abruzzo*, Ires Abruzzo, 2005, p. 74.
[44] *Ibidem*.
[45] Aspe, Prefettura, b.102, f.128, Attività interna del comitato provinciale, comunale e regionale del Pci, 1970-1972, Legione territoriale carabinieri di chieti, gruppo di pescara. Alla prefettura – Gabinetto, Mittente Tenente colonnello Giovanni Minervino, Oggetto: Pescara, Attività del Pci, n. 504/952, Pescara, 12 ottobre 1970.
[46] Ivi, n. 504/996, Pescara 29 gennaio 1971.
[47] Ivi, n. 504/1047, Pescara 17 maggio 1971.

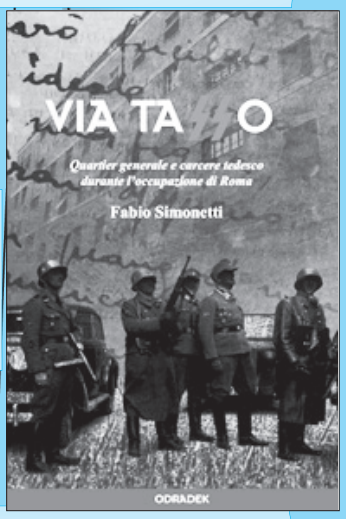
Davide Conti

Guerriglia partigiana a Roma

GAP comunisti, GAP socialisti e SAC azioniste 1943-1945

Nei duecentosettantuno giorni dell'occupazione nazista di Roma quasi quattromila partigiani inquadrati nelle organizzazioni armate di Pci, Psiup e PdA, con l'appoggio della popolazione civile, diedero vita ad un conflitto asimmetrico con centinaia di azioni di guerra e sabotaggio...

pp. 405 € 30,00



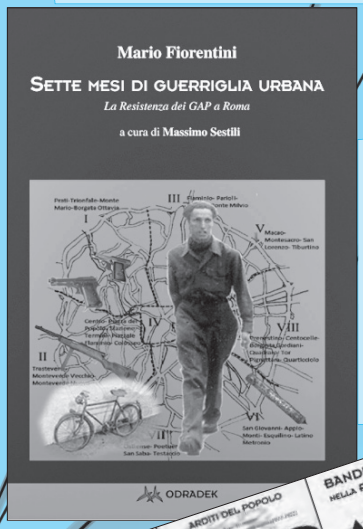
Fabio Simonetti

Via Tasso

Quartier generale e carcere tedesco durante l'occupazione di Roma

Da lì passarono centinaia di oppositori e lì furono imprigionati, torturati o condotti a morire...

pp. 332 € 25,00

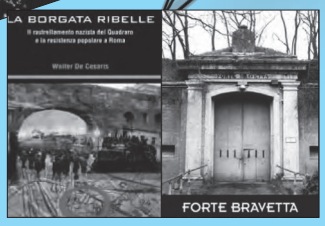


Mario Fiorentini

Sette mesi di guerriglia urbana

La Resistenza dei GAP a Roma
a cura di **Massimo Sestili**

La memoria sovviene a sottolineare il primato dei GAP romani evocando la copertura puntualmente planimetrica della città che permise il contropotere politico-militare come contestazione armata dell'ordine nazista e il suo coordinamento con il quadro strategico Alleato...

pp. 176 € 16,00

La Resistenza a Roma